**Riv. Congr., fasc. 91, 1941, pag. 135-139**

*“ Se saremo stati fedeli alle sante Regole, noi religiosi passeremo dal letto di morte alla beatitudine clel Paradiso*”.

Maddalena di Canossa

Le nostre Sante Regole sono profondamente logiche e coerenti. Alla base della vita interiore c’è la virtù della fede. Questa ci rivela i disegni divini su di noi: fare di noi i suoi figli per la grazia di adozione in Gesù. Tale adozione soprannaturale viene ad Innestarsi sulle nostre qualità di creature, anzi di miserabili creature. Ed è perciò che l’umiltà, la compunzione, l'obbedienza debbono allearsi, in chi è ﬁgliuolo di Dio, ad un sentimento profondo di confidenza figliale e di amore generoso. Umili di cuore, come umile e mite è il Cuore SS. di Gesù. Ecco ciò che esige da noi nellle nostre Sante Regole l’aureo numero 371.

Possiamo tradurlo così: “ Del religioso veramente umile nessuno in questa vita è più felice. Egli infatti poichè non nutre alcuna stima di se stesso e di tutte le cose della terra, ride quando è deriso; esulta se vilipeso; quando è corretto volentieri riconosce la sua colpa, e se viene offeso subito s'affretta a perdonare. Pertanto ciascuno di noi si sforzi di imitare l’umiltà e la mansuetudine di Cristo Gesù e preferisca con spontanea scelta di essere l`ultimo nella casa di Dio col farsi incaricare dei più umili servizi; col cercare sempre di obbedire e non di comandare, col voler essere ammaestrato e non atteggiarsi a maestro degli altri e col voler essere stimato più che umile come un buono a nulla. Così facendo infatti e di tranquillo riposo godremo in questo secolo e di pace felicissima nell’eternità ”.

Che cosa è l'umiltà?

Da un qualunque manualetto di teologia ascetica a titolo di rapido orientamento possiamo riportare la definizione, con qualche spiegazione, “ L’umiltà consiste nella cognizione del proprio nulla, e quindi nello stimarsi solo degni di nascondimento e di disprezzo per dar gloria al Creatore, che opera in noi ogni bene. Tutto quello infatti che operiamo degno di lode, più che dalla nostra operosità, si deve ripetere dalla grazia divina e dalle forze e occasioni favorevoli che Dio ci dona.

L’osserva in alto grado chi si soggetta rispettosamente ai maggiori, in più alto chi si soggetta agli eguali, in altissimo chi si soggetta agli inferiori.

L’osserva in alto grado chi si abbassa per ragione dei peccati commessi, in più alto chi si umilia malgrado le abbondanti virtù, in altissimo chi si umilia per imitare Gesù Cristo.

L’osserva in alto grado chi si rallegra d'esser tenuto in cattiva stima, in più alto chi si compiace dei disprezzi e degli oltraggi che riceve, in altIssimo chi opera appositamente in modo da essere disprezzato e oltraggiato “.

Da questi pochi pensieri estratti dal Manuale di Teologia Ascetica del P. Giuliano Piccioli o. f. m. (edito dalla S.E.l.) possiamo ben comprendere a quale grado di umiltà ci invitano le nostre S. Regole. Fin dal N. 5 le S. Regole pongono come primo cardine della vita somasca la *vera umiltà*: *per veram humilitatem*... ln questo numero 371 l'autore. il redattore delle nostre S. Regoie scioglie un canto sublime all’umiltà vista in concreto nel Religioso perfetto. Quella pace a cui ripetutamente si fa richiamo nei numeri antecedenti, culmina nel religioso veramente umile. Nessuno in questa vita è più ƒelice del religioso umile davvero. Asserzione provata da argomenti sodi perché

L’umile: *ridet si irrideatur;*

*gaudet si conculcetur;*

*si reprehendatur culpam libenter agnoscit;*

*si offendatur statim ignoscit.*

Ciò che ci rende infelici (l’esperienza quotidiana basta da sola a rendercelo evidente) è l’amor proprio *deriso, conculcato, ripreso, offeso*.

Ma il religioso veramente umile ride se vien deriso... *ecc.* Dunque in questa vita è felice. ln questa vita: notarlo. Noi infatti non siamo infelici a rigor di termini, nella povertà, nella miseria, nelle sventure... Queste cose concorrono ma l'infelicità è data *dall’io non soddisfatto*.

*Igitur*: l’umiltà è si pregevole, apporta nel cuore la pace: dunque... *unusquisque* cioè tutti noi siamo spronati alla perfezione dell'umiltà, tutti *individualmente*.

Ma prima di trarre le conseguenze pratiche affinchè meglio possiamo colpire nel segno vediamo come intendano la umiltà le nostre S. Regole.

San Benedetto ne parla nella sua regola monastica, Sant’lgnazio ha pagine splendide nei suoi Esercizi Spirituali e nelle Regole, San Tommaso ne scruta la natura nella Somma Teologica, II. II. q. CLXI a. 1 5.

Sotto quale aspetto contempla l’umiltà la nostra Regola?

“Humilitas, dice S. Tommaso, secundum quod est specialis virtus, praecipue respicit subiectionem hominis ad Deum, (Cfr. i gradi di S. lgnazio) propter quem etiam aliis humiliando se subijcit”. Ecco perchè S. Agostino scrive: Nell’umiltà consiste tutta la disciplina cristiana. L’umiltà si riferisce principalmente alla riverenza con la quale l’uomo si sottomette a Dio, e per conseguenza, ciascun uomo, in ciò che più gli appartiene in proprio (ib. S. Tom. ad 3 in corp.) deve sottornettersi a qualunque altro uomo nella misura in cui questo rappresenta Dio. L'umiltà riconosce ovunque il divino: da ciò l’inclinazione che ci dà a sottornetterci a tutti i Superiori, ma soprattutto a quelli spirituali. Non esiste autorità che non venga da Dio. Qualunque sia il loro carattere personale, i Superiori *in quanto sono Superiori*, possiedono una partecipazione del divino e l’umiltà si sottopone ad essi spontaneamente. Questo è il fondamento di tutti i testi relativi all’autorità: “Ego dixi dii estis... ogni potere viene da Dio... ecc. ecc. “.

Questo è vero egualmente di tutti gli uomini e l’umiltà scorge negli altri quanto in essi vi è di divino per rendergli omaggio, e non vede in se stessa che ciò che è opera propria. Ne consegue che ad essa non riesce difficile avere un’opinione migliore degli altri che di se stessa. Questo è particolarmente vero quando l'umiltà si accorge che gli altri non onorano in se stessi la partecipazione alla natura divina che tutti possiedono. Cosi spiega l'umiltà il P. Marmion.

Ed ecco come ragiona con se stessa a tal proposito un’anima: «Sappiamo che è la più grande stoltezza, che l’uomo possa commettere, la ribellione a Dio. Ma certo che noi non siamo convinti che dobbiamo star soggetti al prossimo per riguardo a Dio. Che cosa ho io da me? Nulla. Paragoniamo questo nulla a ciò che è di Dio nel prossimo. Non devo stimare di più il prossfmo? Ma stiamo pure sullo stesso terreno. Confronto quello che c’è in me di Dio e quello che c’è nel prossimo di Dio. lo potrò preferire i doni di Dio, le grazie specialissime che io ho ricevuto. Ma qual merito ne ho io? L’unica conclusione logica è che io mi sforzi di più per corrispondere! Ma non potrò mai stimarmi migliore del prossimo.

Che cosa faccio io? Vengo meno continuamente. Questo è mio. Ma vedo che altri pecca più di me. Per questo mi preferirò a lui? E chi mi assiccura che, se Dio avesse usato il capitale di grazie, impiegato per me, quegli infelici sarebbero più santi? “.

Queste sono le idee basilari alle quali è ispirata la nostra S. Regola. Le S. Regole ci vogliono innalzare all’umiltà del Figlio di Dio. E se richiamiamo alla mente un altro numero, il 485, là dove siamo esortati a cercare il nostro proprio disprezzo in tutte le cose, dobbiamo dire che la S. Regola vuole da noi quello che S. Giovanni della Croce chiama il terzo grado diumiltà: “amore e desiderio vivo dei disprezzi”.

L’umiltà non è dunque per noi qualche cosa di esterno ma è qualche cosa di interno che si mostra al di fuori non come umiltà, ma come viltà e bassezza.

Tutto deve sgorgare però dalla convinzione: la Regola dice appunto: *eligat*. Le conseguenze pratiche sono mirabili, per i grandi meriti e il grande splendore, che ci fanno acquistare agli occhi di Dio: considerarci gli ultimi nella casa di Dio, correre all’esercizio degli uffici più umili, là dove dobbiamo esser sottomessi, là dove siamo ammaestrati e guidati e dopo tutto questo voler essere stimati non umili ma vili.

Si potrebbe arrivare più in alto? -

Cfr. anche le regole piccole a pag. 28 e quasi tutto il “*Novitiorum magistro monita*”.

Rammenta a questo punto l’insegnament0 del nostro S. Padre Girolamo. Per aver mutato la toga in abito vile, rimproverato dai parenti quasi disonorasse la famiglia diceva: “Che non si fa torto alla nobiltà, anzi vi si aggiunge splendore con gli esercitii humili, praticati da Gesù Cristo ﬁno alla morte, benchè nato dalla reale stirpe di Davide e figliuolo dell'Altissimo Dio”.

Rammenta sopratutto la pratica dell'umiltà nel Santo Fondatore sino agli eroismi degli ultimi anni di vita sua terrena e se neppure dopo tali considerazioni ti commuovi, che cosa riuscirà a farti odiare il proprio io, per sacrificarti a Dio?

**A. R.**